

» | **Passato e presente** L'ex capo della Cisl: i vertici vanno troppo in tv

Carniti e l'asse con Craxi

«Oggi il sindacato sbaglia»

ROMA — «Facevo il sindacalista tanto tempo fa. Ma se per un momento, solo per un momento, potessi tornare a sedermi al tavolo della trattativa con la Confindustria, mi piacerebbe avere in tasca un foglietto come quello che mi mostrò Guido Carli nel 1979». Pierre Carniti, 72 anni, allora ne aveva 43 ed era da poco stato eletto segretario generale della Cisl, a un'età che oggi sarebbe improponibile. «Carli era allora presidente della Confindustria. Mi invitò a pranzo in un ristorante del centro di Roma. Non mi fece discorsi complicati, ma appunto tirò fuori dalla giacca un foglietto con un diagramma. Su un asse gli anni e sull'altro le quote di reddito per i diversi fattori. Vede, mi disse, il problema è che la quota di reddito destinata al lavoro è aumentata di 7 punti, mentre è scesa quella che va ai profitti. Bisogna trasferire 5 punti da una parte all'altra».

Cominciò da lì, racconta Carniti davanti a una tazza di tè, la marcia verso il decreto Craxi del 1984 che intaccò la scala mobile, l'adeguamento automatico dei salari al costo della vita, poi definitivamente eliminato con gli accordi del '92-'93. «Ma oggi — incalza Carniti — quel foglietto mostrerebbe tutta un'altra storia, perché, da metà degli anni Novanta, la quota di reddito che va ai salari è scesa di 10 punti, a vantaggio dei profitti e della rendita». Ecco perché, conclude l'ex leader cislino, «non capisco questa trattativa e questo sindacato».

«Per me una trattativa con la Confindustria si fa se si scambia qualcosa.

Ora partiamo dal fatto che il problema oggi non è, come allora, l'inflazione al 22%, ma i salari che non coprono la quarta settimana. Da questo punto di vista, che l'accordo di cui stanno discutendo Confindustria e sindacati si faccia o non si faccia è esattamente la stessa cosa». Inutile provare a convincere Carniti che col nuovo modello contrattuale le retribuzioni trarrebbero beneficio dalla diffusione della contrattazione aziendale. «Oggi, lo dice uno studio del Cnel, il contratto decentrato si fa nel 10% delle aziende. Mettiamo che si arrivi al 30-35%. E tutto il resto?». «La verità — continua — è

che Confindustria e sindacati non stanno discutendo di come aumentare i salari, ma di come proceduralizzare il conflitto sociale. Che, per carità, può essere un obiettivo ragionevole, ma non mi pare la priorità del sindacato».

Lui la trattativa la imposterebbe in maniera totalmente diversa. «Mica voglio il ritorno alla scala mobile, io che l'ho combattuta. Però qualcuno prima mi spieghi perché tutto è indicizzato, dai prezzi industriali alle tariffe alle concessioni, meno che i salari». Per l'anziano sindacalista che ebbe il coraggio di rompere con Luciano Lama, il problema oggi non è la Cgil

contraria a qualunque accordo. «Sì è vero, su Alitalia Epifani prima non ha firmato e poi ha firmato, ritenendo di aver strappato nel frattempo qualche concessione. La solita sindrome dell'accordo che blocca la Cgil? Ma allora si potrebbe accusare Bonanni di una sindrome opposta perché ha annunciato la firma della Cisl ancor prima di trattare».

Nell'84 era tutto diverso. C'era la "cinghia di trasmissione" tra Pci e Cgil. «Ricordo i miei incontri riservati con Enrico Berlinguer, a casa di Tonino Tatò. Il capo del Pci ogni volta voleva spiegarmi che, per la costituzione materiale di questo Paese, non si poteva intervenire sul sociale senza il consenso dell'opposizione. Ma io gli rispondevo: a me basta il consenso dei lavoratori». Oggi la Cgil è più libera di allora. E il problema è invece del Pd, terrorizzato che la spaccatura sindacale possa riflettersi sul partito, tanto che Walter Veltroni si è lanciato nella mediazione. «Sì, ma se mi è permesso dargli un suggerimento... non dia tutta questa pubblicità ai suoi incontri. Quelli che servono, si fanno riservatamente».

L'indebolimento dei partiti non ha però significato un rafforzamento del sindacato. Che anzi è in difficoltà. «Mi colpisce la sua debolezza culturale», sussurra Carniti dopo averci riflettuto. Certo, ammette, «adesso è più difficile, perché non c'è più un'identità so-

ziale, di classe». Ma è altrettanto vero che «il sindacato dovrebbe rimettersi in discussione. Ai miei tempi organizzavo incontri con intellettuali ed economisti anche critici rispetto alle mie posizioni. Mi ricordo gli interventi di Caffé, di Sylos-Labini. Bisogna che il sindacato apra le finestre, si confronti». Altrimenti?

Carniti non è di quelli che crede che il sindacato sia destinato a scomparire. «Può sopravvivere altri mille anni, magari farà i 730 invece che i contratti...», aggiunge risfoderando la sua proverbiale ironia. Che anticipa una diagnosi preoccupata: «I sindacati sono in una fase di declino, nonostante gli iscritti in crescita. Perché, come ha spiegato Bruno Manghi, si può "declinare crescendo"». E allora è bene che i leader di oggi aprano gli occhi. «Invece li vedo troppo in televisione. Se anche qui mi è permesso un consiglio, avrebbero così tanto da fare che potrebbero prendersi benissimo un anno di sabbatico dalla tv». Che non risolve i problemi del sindacato. «Quelli di un'organizzazione che rischia di burocratizzarsi».

Come spiegare altrimenti che ancora esistano 3 sindacati, Cgil, Cisl e Uil, a 11 anni dal crollo del muro? «Si spiega solo con la logica degli apparati che si autotutelano e si autogestiscono». Il sindacato una casta? «No. C'è ancora tanto volontariato nel sindacato. E ancora tanti che credono alla sua funzione, sempre attuale». Quale? «Finché il lavoro sarà subordinazione, fatica, spesso per una paga ingiusta, ci sarà bisogno del sindacato, cioè della rappresentanza collettiva del lavoro, per non lasciare il lavoratore solo davanti al padrone». Lo sfogo è finito. Il tè pure. Carniti saluta e si avvia verso la stazione della metropolitana.

Enrico Marro

24 anni fa

Roma, 17 ottobre 1984: Pierre Carniti, Luciano Lama e Giorgio Benvenuto, a otto mesi dalla rottura tra Cgil, Cisl e Uil del 14 febbraio di quell'anno, si ritrovano insieme nella sede della Cgil

12,2

Milioni di iscritti nei tre sindacati confederali nel 2007. Il sindacato maggiore è la Cgil, che conta quasi 5,7 milioni di tesserati, di cui il 47% di lavoratori in attività

Logica degli apparati

«L'esistenza di tre sindacati si spiega soltanto con la logica degli apparati che si autotutelano e si autogestiscono. La casta però non c'è, resta ancora tanto volontariato»

4,4

Milioni sono gli iscritti alla Cisl, dove la quota di lavoratori attivi è del 49%. La Uil ha oltre due milioni di tesserati con il 59% di tesserati ancora in attività

